

MARTIN STEFFENS

# PICCOLO TRATTATO SULLA GIOIA

*Acconsentire alla vita*

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

## CAPITOLO 1

# LA QUESTIONE PRIMORDIALE

### 1. LA PASSIVITÀ ORIGINARIA

Ognuno di noi somiglia a un uomo risvegliato di soprassalto dallo scoccare del mezzogiorno, mentre stava facendo un lungo sogno. Non sapendo da quanto tempo durasse il sogno, l'uomo comincia a contare i rintocchi. Ma, è sicuro di aver sentito il primo? Di fatto, qual è quello che lo ha svegliato? E se non è stato il primo, come fare a contarli?

C'è un rintocco che sfugge a ogni essere umano: il colpo d'origine. Si giunge sul posto della propria vita come nel luogo del delitto: sempre troppo tardi. Ognuno è messo al mondo prima di poter scegliere o decidere. La vita, la si riceve senza averla chiesta.

Questa è la prima offesa: l'onore di un uomo sta nell'essere libero. Ed ecco che la sua stessa vita, originariamente, s'impone a lui. E l'offesa è irreparabile: perché, a differenza di un regalo ingombrante, al di fuori di questo dono noi non siamo nulla. Rifiutarlo, significa rifiutarsi a esso – rifiutare di vivere. Ora, bisogna ammetterlo: ci sono giorni in cui uno si asterrebbe volentieri dall'esser nato. L'occasione per formulare un pensiero triste può essere banale. Non occorre essere Giobbe

per augurarsi che il giorno della propria nascita sprofondi nel nulla. Molto spesso, la vita ci ricorda che nessuno di noi ha scelto di esserci. Occorre portarla, questa vita, come un vestito che non abbiamo voluto. La taglia è troppo stretta, o larga, i colori troppo vivaci o smorti: ognuno si dà da fare per trovare l'atteggiamento che gli permetterà di portare un po' meglio quel vestito. E questo si chiama «imparare a essere felici». Non è per niente scontato. E quando la partita sembra del tutto persa, il nervosismo, la rabbia, il dispetto o la disperazione lanciano un grido che viene dal profondo del tempo: «Perché a me?».

«Va' in malora» si dice allora. Perché prendersela con la vita? Donandosi a ciascuno, la vita non ci ha forse dato anche i mezzi per trovarci bene in essa? La vita è forza, mobilità, coscienza, intelligenza: non è che il torto è nostro se non portiamo ognuno di questi doni al punto di eccellenza? Insultiamo la vita in risposta all'offesa primordiale. Ammettiamo anche di aver ricevuto i mezzi necessari per giungere alla felicità, resta il fatto che non abbiamo scelto noi di riceverli o meno. Di non aver avuto neppure la possibilità di rifiutarli. Ci si ritrova lì «posti nell'essere prima di poter porre volontariamente un qualsiasi atto»<sup>1</sup>. Nessuno ha scelto di crescere nel ventre materno, di vedersi affibbiare una colonna vertebrale o una laringe. Nessuno decide di venire alla luce, di trovare o meno delle braccia ad accoglierlo. Non è per libero decreto che, più avanti, i denti di latte forano le gengive del bambino. Con le guance arrossate per il dolore, fra due pianti, il piccolo guarda l'adulto come per chiedergli: ma cos'è mai questa vita che si fa in me, attraverso di me, e soprattutto *senza di me*? L'adulto

---

<sup>1</sup> P. RICOEUR, *Philosophie de la volonté*, tomo I, Aubier, Paris 1950, 407; edizione italiana: *Filosofia della volontà*, I, *Il volontario e l'involontario*, Marietti, Genova 1990.

non sa cosa rispondergli: anche lui è il prodotto della stessa «volontà involontaria»<sup>2</sup> di questa vita che lo anima senza essere davvero sua.

Quindi così è: sono una sorpresa per me stesso. Non una sorpresa che giunge alle spalle. Peggio ancora: è da dentro che vengo sorpreso. La mia vita è una cosa che non è innanzi tutto mia propria: è qualcosa che *mi accade*. Tanto più estranea, quanto più non è altro che me stesso. In una serata in cui ci si ritrova in famiglia, guardo le foto invecchiate: identifico quel bambino come ciò che sono stato. Ma non mi riconosco in lui. Le prime parole della mia storia, non sono io ad averle pronunciate.

## 2. SIAMO TUTTI INCIDENTI

Il nome che porto, ad esempio, cosa dice di me? Oppure, per porre la domanda in maniera più radicale: *mi dice?* Nella tradizione biblica, il nome indica l'anima di un essere, la sua essenza singolare, la sua presenza reale. Invocare il nome di Dio, ad esempio, per benedirlo o santificarlo, significa renderne effettiva la presenza. Così, il popolo d'Israele, ha vietato l'uso di questo nome: se il nome dice la presenza, bisogna evitare l'illusione che esso permetta un'eccessiva prossimità. Allo stesso modo, Dio «chiama ciascuno per nome»: non per cognome, o con un nome di funzione, o con una matricola amministrativa. Quello con cui Dio chiama ciascuno, è un nome ancora sconosciuto per la persona stessa che lo porta, un nome che mette ognuno in cammino verso se stesso perché indica ciò

---

<sup>2</sup> F. NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male: preludio d'una filosofia dell'avvenire*, Adelphi, Milano 1977, § 24.

che è proprio a ognuno. D'altronde, si può appunto chiamarlo il «nome *proprio*».

Ma quaggiù, chi ha un nome del genere? Il cognome che porto è quello di mio padre, il quale l'aveva ricevuto da suo padre e così via. Nessun nome, in ogni caso, esprime la mia presenza unica, la mia essenza singolare. Cliccando sui miei nomi e sul mio cognome, tramite un motore di ricerca, che delusione scoprire quanti omonimi ho! Quindi, al massimo ho un «pre-nome» come si parla di un «pre-giudizio», a dire che ognuno di noi è stato chiamato per nome prima di essere conosciuto. Ciascuno è stato pre-nominato, come si dice che alcuni sono stati oggetto di pre-giudizi. L'anima singolare di ciascuno resta per così dire seppellita sotto parole che la esprimono male. E, come dice Simone Weil, ognuno grida perché vuole essere letto in un altro modo.

In quest'ordine di idee, non è così assurdo pensare che siamo tutti incidenti. Tutti? Anche coloro che sono stati desiderati dai loro genitori e sono sfuggiti al trauma di sentirsi dire che la loro esistenza è un errore, dato che non sono stati né previsti né attesi? Incidenti lo siamo tutti, nella misura in cui anche un bambino desiderato non ha potuto essere desiderato per quello che è: non posso essere io, così come sono nel profondo dell'essere, quello che i miei genitori hanno scelto di mettere al mondo. Poiché, cosa ne sapevano, allora, di ciò che sono? Cosa conoscevano di ciò che sarei diventato? «Aspettare un bambino» significa aspettarsi che sia buono e bravo, in base all'immagine che i genitori si fanno di lui, immagine che lo precede e alla quale farà una gran fatica ad assomigliare.

Certo, ci sono padri e madri che non si fanno nessuna idea del bambino che verrà. Non desiderano avere un bambino così o così, ma solo *un* bambino e l'immaginazione non ha nulla da

aggiungere a questa minima determinazione. Ma siamo ugualmente incidenti: perché anche se non mi hanno pre-giudicato, oppure *proprio per questo*, nell'apertura stessa a tutti i possibili, non hanno desiderato *me*. Da qualsiasi parte si prendano le cose, il risultato quindi è lo stesso: nessuno era atteso. Secondo la formula di E. Cioran, siamo tutti «caduti in un nome»<sup>3</sup>.

### 3. PESSIMISMO DI RAGIONE

La tesi pessimista, che sembra provenire da un cronico mal di vivere o da una fragilità psicologica, può essere perciò fondata anche filosoficamente. Per la libertà umana, l'esistenza è un male: gli mancherà sempre di non essere stata voluta. Ed è un difetto scandaloso: l'uomo è, per essenza, avido di libertà e cerca di ridurre ai minimi termini la parte di esistenza che sfugge alla sua volontà. Il monaco buddista si rade la testa: il pelo che spunta senza il permesso della volontà umana, in questo caso, simbolizza la *pulsione*, il desiderio, l'istinto, l'appetito di vivere; sono tutte cose che spuntano nell'uomo nonostante lui, tutte cose che egli cerca di sradicare per diventare libero. La via occidentale è più dolce: non tanto radersi la testa, quanto pettinarsi i capelli. Il desiderio, l'appetito, la pulsione, anche nei loro aspetti più brutali, hanno qualcosa di buono. Questa è la scommessa dell'Occidente, questo l'insegnamento di Aristotele come anche della tradizione cristiana: preferire ostinatamente l'essere al non essere. Preferire la bellezza rischiosa di una pettinatura alla perfezione liscia di un cranio calvo. Il desiderio è buono, basta impegnarsi a mettervi un po' di ordine.

---

<sup>3</sup> E. CIORAN, *De l'inconvénient d'être né*, Gallimard, Paris 1987, 20; edizione italiana: *L'inconveniente di esser nati*, Adelphi, Milano 1991.

Teniamo presente però che tutte e due le vie, quella occidentale e quella orientale, quella dell'essere e quella del non essere, sono d'accordo nel diffidare di ciò che, pelo o pulsione, si fa in noi, ma senza di noi. La celebre frase di Platone: «Nessuno fa volontariamente il male» può anche essere invertita: «Il male, è ciò che facciamo involontariamente». Il male, è ciò che mi nega nella mia volontà personale, facendo di me il proprio oggetto. È la rabbia che mette «fuori di sé», fuori cioè dal potere che ognuno ha su di sé. È l'aggressività di cui un giorno ci si scopre capaci. È l'esperienza di ogni tentazione, quella cioè di una dimissione attiva della volontà di fronte all'oggetto che la domina.

Ora, la prima delle cose che si fanno in noi senza di noi è la nostra stessa vita. È lei che per prima, secondo un'espressione terribile, *mi ha agito*. *Essere vivente*: strano miscuglio di attività, espressa dal participio presente «vivente», e di passività irriducibile, resa da quel verbo «essere». Detto in altre, e brutali, parole, tra me e la mia vita c'è un soggetto agente di troppo. Ogni uomo davvero desideroso di libertà, un giorno si è detto: o me o lei. E così, ci associamo al lamento dei pessimisti senza riscontrarvi la benché minima nota sbagliata. Non importa che si tratti del grido di Giobbe, dell'umorismo *noir* di Schopenhauer o dei sarcasmi di Emil Cioran. Dicono tutti la stessa cosa: la vita, perché imposta, è un fardello.

I greci parlavano così della saggezza di Sileno:

Il bene supremo ti è assolutamente inaccessibile: è di non esser nato, di non *essere*, di non esser *nulla*. Il secondo dei beni, invece, è per te – ed è di dover, un giorno, morire<sup>4</sup>.

Gli ebrei attraverso la voce dell'Ecclesiaste:

---

<sup>4</sup> F. NIETZSCHE, *La Naissance de la tragédie*, § 3; edizione italiana: *La nascita della tragedia*, Adelphi, Milano 1977.

Allora ho proclamato felici i morti, ormai trapassati, più dei viventi che sono ancora in vita; ma più felice degli uni e degli altri chi ancora non esiste<sup>5</sup>.

E quando Giobbe domanda, tragicamente:

Perché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo? Perché due ginocchia mi hanno accolto, e due mammelle mi allattarono?<sup>6</sup>.

Così lo traduce laconicamente Cioran ne *L'inconveniente di esser nati*:

Perché tutto ciò? – *Perché sono nato*<sup>7</sup>.

Nascere, in effetti, è il primo affronto ripetuto poi in ogni altro: «Cosa fai dalla mattina alla sera? – Mi subisco»<sup>8</sup>. E come potrebbe essere diversamente, se la vita ci agisce?

Saremmo quasi autorizzati a concluderne, con lo stesso Cioran: «Chi non vede la morte in rosa, è affetto da un daltonismo del cuore»<sup>9</sup>.

#### 4. IL POSSESSO DI SÉ

Ora, la possibilità del suicidio basta a farci dire che la vita, ricevuta passivamente, non trascorre però interamente all'insegna dell'involontario e della passività. Viene il giorno, infatti, in cui ci recuperiamo. È una presa di coscienza: «Sono, esisto».

---

<sup>5</sup> Qo 4,2-3.

<sup>6</sup> Gb 3,11-12.

<sup>7</sup> CIORAN, *De l'inconvénient d'être né*, 9, nostra traduzione.

<sup>8</sup> *Ivi*, 47, nostra traduzione.

<sup>9</sup> E. CIORAN, *Syllogismes de l'amertume*, Gallimard, Paris 1997, 146; edizione italiana: *Sillogismi dell'amarezza*, Adelphi, Milano 1993.



La famosa formula di Descartes, il *cogito ergo sum*, narra qualcosa della storia universale degli esseri umani: man mano che acquisisce una coscienza riflessa, l'uomo non esiste più soltanto come esistono il tavolo o la sedia, ma sa di esistere. In questo modo, egli può dare un nome all'anonima presenza in lui della vita. Grazie alla coscienza, può dire: «Io sono» e pronunciare in prima persona ciò che, in un primo tempo, fu scritto senza di lui.

Questa presa di possesso di sé è progressiva: l'infanzia è una lenta e dolorosa emancipazione. Non è mai definitiva: saremo sottoposti per tutta la vita al regime dell'involontario, agli ordini imperiosi del nostro ventre o basso ventre. Progressiva e mai definitiva, la presa di possesso di sé è comunque irreversibile: viene il giorno in cui siamo capaci di rifiutare una vita ricevuta passivamente. Con la forza della coscienza che ho di esistere, ormai, non sono tanto portato dalla vita quanto sono io a doverla portare. È il privilegio dell'essere umano che può dire di no alle pulsioni primarie della vita in lui. Crescere significa, infatti, acquisire la forza di rifiutare l'educazione ricevuta, i valori trasmessi, la storia familiare o nazionale. Significa anche, più radicalmente, poter rifiutare questa vita che, per così dire, «ci siamo beccati». Il rifiuto è parte integrante della nostra umanità: essere umani, da sempre, vuol dire anche rifiutare le componenti naturali, esteriori a noi, trasformando attivamente l'ambiente naturale, innanzitutto in noi stessi, però, nel nostro corpo. Essere umani significa stare in posizione eretta, ricoprire la propria nudità, radersi i peli che ricrescono ogni giorno. Significa domare la belva che è in noi. Significa, ogni mattina, addolcirne il fiato. L'essere umano è umano solo perché si oppone alla parte di sé che minaccia di prendere il sopravvento. Non c'è umanità senza il potere di dire no.

Fin dove deve arrivare il rifiuto di ciò che, nell'uomo, si

compie senza di lui? Fino in fondo? Fino alla morte? Fino al rifiuto della vita ricevuta? Logicamente sì. Le virtù di abnegazione, coraggio, sacrificio, rinuncia, in ogni epoca hanno significato l'umano. Chi le possiede dimostra di non essere più in balia dell'istinto dominante: l'istinto di conservazione. In quest'ordine d'idee, anche il suicidio è stato a volte concepito come un supremo atto di libertà.

Per questo, nell'articolo inaugurale della famosa rivista «Les Temps Modernes», Jean-Paul Sartre ha salutato l'invenzione allora recente della bomba atomica come una buona notizia. Grazie a essa, ci dice Sartre, nelle mani dell'umanità viene finalmente messa la possibilità della propria morte. Prima, l'umanità era simile a una qualsiasi specie animale: aveva ricevuto la vita da non so dove, senz'altra possibilità che quella di subirla. Ed ecco che, d'ora in poi, avendo a disposizione i mezzi tecnici necessari a suicidarsi, «se l'umanità intera continua a vivere, non è soltanto perché è nata, ma perché ha deciso di protrarre la propria esistenza». E Sartre conclude: «Bisognerà che ogni giorno, a ogni istante, *essa acconsenta a vivere*»<sup>10</sup>.

## 5. LA SERIETÀ DELLA NOSTRA VITA

Ciò che Sartre dice dell'umanità, può essere inteso prima ancora a livello individuale: dal momento in cui, prendendone coscienza, prendiamo possesso del nostro essere, ci si apre la possibilità di rifiutare questa vita ricevuta passivamente. Nel momento in cui cessiamo di essere il bambino che, interiormente, subisce la vita ed esteriormente deve conformarsi alle

---

<sup>10</sup> J.-P. SARTRE, «Les Temps Modernes», n. 1, 1 ottobre 1945.

esigenze sociali, spetta a noi la scelta fondamentale di consentire alla vita. Oppure no.

Una terza via è possibile, quella di non prendere sul serio tale scelta esistenziale, ma di «fare come se niente fosse». Capiamo di avere il potere di rifiutare una vita ricevuta passivamente. Ma preferiamo addormentarci subito, lasciando le grandi domande a chi è appassionato di filosofia. Eppure, ciò significa dimenticare che, nella formulazione della domanda e nel tipo di risposta che le si dà, c'è in gioco qualcosa di decisivo. «Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”»<sup>11</sup>: respingere questa domanda come se fosse un lusso vuol dire scegliere di essere tiepidi. Da una parte, può significare compiacersi in un *no* privo di portata o di conseguenze: sputare sulla vita come un dandy, guardarla dall'alto in basso, vantarsi di provare nei suoi confronti solo un tranquillo disgusto o una nausea profonda. Si possono addirittura scrivere libri su tutto ciò. È anche vero che restiamo però nell'astrazione: assaggia un po' la vita che fingi di snobbare, e vedrai quanto il tuo *no* sia solo una facciata.

D'altra parte, rifiutarsi alla domanda sull'acconsentire o meno all'esistenza può voler dire accontentarsi di un *sì* senza impegno, concesso quasi a denti stretti. Allora ci facciamo bastare ciò che è evidente: «Vivo, non basta?». Ma in questo modo, ci priviamo di tutte le nuove possibilità rivelate da un pieno e totale consenso accordato all'esistenza. Chi tace, non acconsente pienamente: occorre dire di *sì*, occorre dire di *no*, ma occorre dire qualcosa.

---

<sup>11</sup> Mt 5,37.

## 6. TOCCARE CON GLI OCCHI

Perché rivolgere a questa vita, ricevuta passivamente, un sì a pieni polmoni, è molto più che riprendere semplicemente ciò che già esiste: significa convalidarlo, sposarne tutte le condizioni. Vuol dire riprendere nell'elemento del nostro desiderio ciò che non ne faceva parte. Certo, si acconsente solo a ciò che non si è scelto. Ma in questo modo, *si sceglie anche ciò che non si è scelto*. È una risorsa insperata per la nostra libertà così povera.

Nei suoi *Feuillets d'Hypnos* René Char conia una bella formula: «Non puoi rileggermi, ma puoi firmare»<sup>12</sup>. In altri termini: non possiamo ritornare al passato per apporvi le correzioni che vorremmo. Ma abbiamo qualcosa di meglio da fare: abbiamo il potere di *firmare*, di raccogliere nell'elemento della nostra volontà personale ciò che è stato fatto e non può più essere annullato. Ed ecco allora cosa accade. La mia volontà va generosamente oltre se stessa, verso ciò che essa non ha potuto volere. Questo si chiama assumere, direte voi. Assumiamo, ma magari ci accusiamo e ce la prendiamo pure con noi stessi. Invece, firmare vuol dire nello stesso tempo assumere e riconciliarsi. Significa dire: questa cosa che mi è sfuggita, ormai è mia. Questa vita in fondo alla quale metto il sigillo del mio consenso, la faccio mia, e tanto più mia quanto più in un primo tempo mi era estranea. Come il marito che decide di riconoscere il bambino nato dalla moglie che è stata, una volta, adultera: la storia che non era sua, dalla quale è stato escluso, ormai porterà il suo nome. La prova del fatto che non è stato amato diventa prova dell'amore capace di tutto.

---

<sup>12</sup> R. CHAR, *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris 1983, 198; edizione italiana: *Fogli d'Ipnos*, Einaudi, Torino 1968.

Acconsentire a ciò che è, volere proprio ciò che ci viene imposto, vuol dire accogliere a valle ciò che è stato fatto a monte. È strano, l'atto che si limita a prendere atto. È strana, la decisione che vuole soltanto ciò che è. «Non ci posso fare niente. Le cose stanno così». Ma ciò che possiamo, è accettare. Perché, anche quando non possiamo farci niente, non è vero che non *vogliamo* niente. Non possiamo ritoccare il reale, modellandolo secondo il nostro desiderio. Però possiamo almeno amarlo così com'è. È un potere strano e straordinario quello di far propria una cosa senza appropriarsene. Quello di dire «lo voglio», laddove la volontà non ha altra presa che lasciar esistere ciò che è e amarlo così com'è.

«Si tocca con gli occhi» dice il custode del museo, ed è la condizione perché ognuno possa ammirare a lungo le opere d'arte esposte. Allo stesso modo, acconsentire significa accettare di non metterci la mano, di non toccare, di non correggere, inflettere, rovinare. Significa sapere che c'è qualcosa che va oltre il potere di trasformazione del reale, ed è come la contemplazione di un'opera d'arte. Perché la contemplazione non toglie nulla, non esclude nulla, non corregge nulla, accetta tutto.

Quel potere per il quale la volontà si disappropria di se stessa per accogliere la vita così come essa si dà, nessuno lo ha espresso meglio di Nietzsche, nel Capodanno del 1882:

Nel giorno in cui ciascuno fa gli auguri, formula il pensiero più caro, ebbene, anch'io voglio dire ciò che desidero per me stesso e qual è stato il pensiero che ha attraversato per primo il mio cuore in questo anno – che genere di pensiero d'ora in poi sarà per me fondamento, garanzia e dolcezza della vita che viene! Eccolo qui: voglio imparare a considerare sempre più ciò che è, come il bello in sé. Così sarò di quelli che rendono le cose belle. *Amor*

*fati*<sup>13</sup>: che d'ora in poi, questo sia il mio unico amore! No, non dichiarerò più guerra alla bruttezza. Non accuserò più, neppure gli accusatori. *Distogliere gli occhi* sarà la mia unica negazione! A partire da questo istante e in qualunque circostanza, voglio essere un puro *dire di sì*!<sup>14</sup>.

Qui Nietzsche parla dell'unione della volontà con la realtà. Così facendo, firma un trattato di pace con se stesso. Perché, a forza di lottare come stava facendo contro chiunque screditasse l'esistenza, Nietzsche scopre che sta diventando uno di loro: come loro inasprito, in continua guerra. In quel Capodanno 1882, non è più così: «Non accuserò più, neppure gli accusatori». E per far questo: «Distogliere gli occhi», cioè imparare ad accogliere ciò che è, invece di guardare continuamente in un'altra direzione verso ciò che dovrebbe essere. Avere come unico nemico ciò che, in me, dice di no, si rifiuta alla gioia, usa la mediocrità altrui come pretesto per sprofondarvi a sua volta. Come dicono due versi di una poesia che Nietzsche intitolò *Sulla povertà del più ricco*: «Oggi accoglierò bene tutto – anche il malcapitato! / anche di fronte al destino, ritiro i miei aculei»<sup>15</sup>.

## 7. ACCONSENIRE, VUOL DIRE RASSEGNAIRSI?

Dietro l'innegabile bellezza di tali desideri, bisogna però cogliere anche le difficoltà. Il «buon proposito» che Nietzsche

---

<sup>13</sup> *Amor fati*: l'amore per il destino, per quanto accade.

<sup>14</sup> F. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, § 276, Studio Tesi, Pordenone 1991, nostra traduzione di una versione personale dell'autore.

<sup>15</sup> F. NIETZSCHE, *Dithyrambes de Dionysos, Œuvres philosophiques complètes*, VIII, 2, Gallimard, Paris 1975, 73, nostra traduzione; edizione italiana: *Ditirambi di Dioniso*, Rizzoli, Milano 2009.

esprime qui, l'«augurio» che egli si fa, non sono scontati: cosa sarebbe infatti un proposito che si rassegna a ciò che già è? Che cos'è mai un augurio che vuole solo ciò che esiste? L'acconsentire, come abbiamo detto, non è solo un constatare. Non dice semplicemente: «Le cose stanno così», ma aggiunge anche: «Ebbene, che così sia!». Ma, allora, non c'è in questo un imperativo impossibile, o per lo meno inutile, visto che si limita a esigere che le cose vadano come vanno? Dare un ordine a qualcuno presuppone si voglia che cambi il proprio atteggiamento. Ora, esclamando «Che così sia!» non si fa altro che dare al mondo l'ordine che esso già segue.

Certo, l'acconsentire fa pensare che la grandezza della volontà non consista solo nel trasformare il mondo: consiste anche nell'ampliare il proprio desiderio alla misura del reale. Ma la larghezza dell'acconsentire non è forse fatta per misurare la piccolezza di tale volontà? La grandezza del suo consenso non è forse proprio la sua debolezza? Non è che si vanti, questa volontà, proprio nella misura in cui è incapace di trasformare il mondo? In questo caso, l'acconsentire sarebbe solo un trucco: fingere di desiderare ciò su cui non si può intervenire. Non potendo applicare la volontà alle cose, si può far finta di averle volute così. Secondo una famosa formula di Cocteau in *Les Mariés de la Tour Eiffel*: visto che le cose sono più grandi di noi, fingiamo di esserne gli organizzatori! È come mettersi un golf in piena canicola per poter scegliere ciò che gli altri subiscono: la volontà dell'uomo, sede dell'orgoglio, può fare di tutto, anche ciò che è ridicolo, pur di salvare la propria apparente onnipotenza.

In un'ottica del genere, acconsentire significherebbe solo rassegnarsi pur senza dirlo e sarebbe comunque un segno di debolezza. Alain faceva notare che «Il far segno di sì è come un uomo che si addormenta; mentre il risveglio scuote la testa

e dice di no»<sup>16</sup>: sprofondato comodamente in una poltrona, scivolando irresistibilmente nel sonno, l'uomo sembra infatti acconsentire col capo. Se si scuote, perché il mondo ha bisogno di qualcuno che vegli, per sbarazzarsi dei sogni, egli fa segno di no con la testa. Ed è questa la sua grandezza. Perciò, Romain Gary formulava parole ironiche e terribili nei confronti di quelli che dicono subito «amen», conformando il proprio desiderio all'ordine del mondo:

Non provo rancore per gli uomini della sconfitta e dell'armistizio del '40. Capisco bene quelli che hanno rifiutato di seguire de Gaulle. Erano troppo ben insediati nei loro mobili che chiamavano la condizione umana. Avevano imparato e insegnavano «la saggezza», cioè una specie di camomilla avvelenata versataci pian piano in gola dall'abitudine a vivere, col suo sapore dolcistrato di umiltà, rinuncia e accettazione. Letterati, pensosi, sognatori, sottili, colti, scettici, ben nati, ben educati, umanisti esperti, in fondo in fondo, nel segreto, avevano sempre saputo che l'umano è una tentazione impossibile, accogliendo così come cosa scontata la vittoria di Hitler. Avevano accettato con naturalezza di prolungare nell'ordine politico e sociale l'evidenza della nostra schiavitù biologica e metafisica. Senza voler insultare nessuno, dirò di più: avevano *ragione*, il che avrebbe dovuto bastare a metterli in guardia. Avevano ragione nel senso dell'abilità, della prudenza, del rifiuto dell'avventura, del tirarsi indietro, in quel senso che avrebbe evitato a Gesù di morire in croce, a Van Gogh di dipingere, al mio Morel<sup>17</sup> di difendere i suoi elefanti, ai Francesi di essere fucilati, e che, impedendo loro di nascere, avrebbe

---

<sup>16</sup> ALAIN, *Propos sur les pouvoirs: éléments d'éthique politique*, § 139, Gallimard, Paris 1985, 351, nostra traduzione.

<sup>17</sup> Personaggio di *Les racines du ciel*, un romanzo di Romain Gary. R. GARY, *Les racines du ciel*, Gallimard, Paris 1956; edizione italiana: *Le radici del cielo*, Neri Pozza, Vicenza 2009.



riunito in un unico nulla le cattedrali e i musei, gli imperi e le civiltà<sup>18</sup>.

## 8. CIÒ CHE DISTINGUE L'ACCONSENTIRE DAL RASSEGNAISI

Non ci sono parole sufficientemente dure contro questa saggezza da camomilla che versa nella nostra gola rammollita l'accettazione di ciò che è. Bisogna, però, non soltanto distinguere, ma addirittura contrapporre l'acconsentire e il rassegnarsi. Il *sì* dell'uno è totalmente diverso dal *sì* dell'altro. La rassegnazione è uno di quei *sì* detti a denti stretti. Ha un'intensità inconsistente come lo sono le sue reti: il rassegnato dice di *sì* a tutto, anche al male dal quale si lascia abbattere. Invece l'acconsentire, mentre proclama ad alta voce la propria adesione, dà fiato a ciò che la vita ha di più potente. Ogni *sì* autentico, dice di no alla morte. Ora, la rassegnazione, lasciando cadere le braccia, privandole di quell'energia che tiene lontano il male, le spalanca al primo arrivato. È un *sì* che non sa dire di no neanche a ciò che, invece, deve morire. È un *sì* solo in apparenza, visto che si tratta sempre di una rinuncia. La sua non è adesione, ma aderenza: la rassegnazione ci inchioda ancora di più a terra, come la mosca incollata in fondo al bicchiere, alla fine smette perfino di muovere le ali. L'acconsentire, invece, ci apre energicamente le braccia. Così facendo, però, circoscrive il campo della propria adesione: per stringere, abbraccia, e con questa stretta, si chiude alla morte. Quando uno dice: «Sì, nonostante tutto, voglio vivere», o quando afferma: «Se tale è la mia prova, allora la vivrò», aggiunge anche la propria potenza alla potenza di vita che lo

---

<sup>18</sup> R. GARY, *La promesse de l'aube*, Gallimard, Paris 1960, 283, nostra traduzione; edizione italiana: *La promessa dell'alba*, Neri Pozza, Vicenza 2006.

anima. Se, infatti, l'acconsentire può somigliare in parte a un lasciar fare («si tocca con gli occhi»), tuttavia non ha nulla di un lasciar andare: la persona che acconsente riconosce il limite del proprio potere sulle cose. Ma questa sconfitta è la vittoria più grande: non si tratta più di disfare ciò che è stato fatto, ma di disfarsi della propria onnipotenza illusoria, allo scopo di dare a questa vita, quella che abbiamo da vivere, il meglio di noi stessi.

Non rifiutandosi alla prova, prendendo atto di ciò che c'è da vivere, la persona che acconsente ridistribuisce le armi e affronta il male. Acconsentire significa vedere quello che è per smettere di piagnucolare su quello che avrebbe dovuto essere. Significa offrirsi al presente, prendere atto delle forze esistenti e gettare in esse anche la propria – laddove invece la rassegnazione è possibile solo dopo aver consumato tutto il presente a furia di «magari fosse che...». Paul Ricoeur diceva che l'acconsentire è un'«attiva adozione della necessità»<sup>19</sup>, intendendo per necessità «ciò che non può non essere». «Attiva», e non passiva. O in altri termini: l'acconsentire va inteso come obbedienza, mentre il rassegnarsi è solo sottomissione. Accettando ciò che è, si smette di sprecare invano le proprie forze a rifiutare quello che accade: perciò, paradossalmente, questa è un'obbedienza liberatrice. Ci rende nuovamente disponibili al presente della vita. Tale «obbedienza liberatrice», Beethoven l'ha raccolta in una formula illuminante, buttata lì in un punto della partitura del *Quartetto per corde n. 16 in fa maggiore*: «*Muss es sein? Es muss sein*». Questo deve essere? Ebbene, che questo sia!

L'acconsentire è una disappropriazione attiva: l'energia viene investita per intero nell'accoglienza della prova, nel viverla il meglio possibile. Come scrive Ernest Hello, rivolgendosi a Dio:

---

<sup>19</sup> P. RICOEUR, *Philosophie de la volonté*, 322, nostra traduzione.

«L'uomo non può capirti, ma può dirti *amen*»<sup>20</sup>. Lo stesso accade per la sofferenza che resiste, per essenza, alla nostra volontà di comprendere: la sofferenza è un'intrusione del non-senso nel corso della vita. Ciò che fa soffrire, in essa, è l'assurdo. Toglie la parola, certo, perché non c'è nulla di quanto si dice di essa che non suoni immediatamente come una menzogna. Ma se non la si può capire, ci resta lo strano potere di dire *amen*: questa è la mia strada, l'accetto. Se, in questo modo, ci si lascia andare alla morte, allora si tratta di morbosa rassegnazione. Mentre se, così facendo, si smette di lottare contro la soffocante necessità e, nel cuore stesso della necessità, si apre una via verso la vita, allora essa è un segno di vita. Alain Cugno, per dire ciò, ha una formula illuminante: «L'autentico acconsentire alla sofferenza non riguarda la sofferenza stessa, ma il rifiuto di schivarla, per poterla superare dal di dentro»<sup>21</sup>.

## 9. DALL'ILLUSIONE ALLA SPERANZA, DALL'ATTESA ALL'ATTENZIONE

Aver fede non vuol dire nient'altro che questo: accettare la prova. Significa sapere che «le disgrazie non arrivano mai da sole», ma saperlo in un senso del tutto diverso da quello in cui viene intesa questa espressione. Perché, a pensarci bene, in una disgrazia si trova anche l'energia sufficiente per affrontarla, l'intelligenza sufficiente per trarne insegnamento, la speranza sufficiente per venirne fuori più maturi. La fede non consiste

---

<sup>20</sup> E. HELLO, *Prières et Méditations*, Arfuyen, Paris 1993, 39, nostra traduzione.

<sup>21</sup> A. CUGNO, in *La morale. Sagesse et salut. Texte présenté par Claude Bruaire*, Communio-Fayard, Paris 1981, 200, nostra traduzione.

prima di tutto nel credere che l'impossibile sia possibile. Significa invece credere, vedere, sapere che tutto il reale è reale, in altre parole, che il reale è più grande dell'idea che ce ne siamo fatti: che è più dei limiti in cui la nostra disperazione vuole rinchiuderlo. La fede sta nell'essere disponibili alla sofferenza dell'uomo tanto quanto all'amore che le dà sollievo, alle ferite inflitte come a quelle guarite, al male che divide come al bene che unisce. Sta nel vedere, nel cuore stesso delle tenebre, la luce che non ha mai smesso di brillare.

Ci sono donne e uomini che hanno saputo rimanere umani in fondo all'orrore. Essi esaudiscono la preghiera degli uomini: sia fatta la tua volontà, nell'inferno terrestre come nel paradiso dei giorni migliori, quelli in cui fare il bene non ci chiedeva nulla perché era l'amore a portare ogni cosa. Dacci di amare anche dove più niente pare amabile. Dammi di «sentire così intensamente ciò che mi dà vita, da superare la vertigine del nulla»<sup>22</sup>.

In quanto desiderio di obbedienza e di libertà, l'arte di acconsentire distingue due cose che spesso confondiamo: l'illusione e la speranza<sup>23</sup>. L'illusione, che può sempre essere delusa, rischia ogni volta di mutarsi nel suo contrario. La speranza, invece, ha già superato la disperazione. Perché l'illusione è fondamentalmente *attesa*: un'attesa angosciante o impaziente di ciò che ancora non è. Mentre la speranza è attenzione a ciò che è dato. L'illusione riguarda l'avvenire; la speranza si coniuga al presente e contempla ciò che in esso è donato. Essa vive di ciò che, nel cuore dell'abisso, si rivela come partecipazione al bene. Dell'uomo caduto cento volte nel corso della sua vita,

---

<sup>22</sup> M. BELLET, *La traversée de l'en-bas*, Bayard, Paris 2005, 137, nostra traduzione.

<sup>23</sup> In francese, *l'espoir* e *l'espérance* hanno la stessa radice. «Illusione» non traduce perfettamente il termine *espoir*. In realtà il termine italiano «speranza» li comprende entrambi, *ndt*.

la speranza ricorderà che si è rialzato cento volte. Essendo essenzialmente recettiva rispetto a ciò che ci è dato, la speranza si salva dalla trappola della delusione.

Armata di speranza, eccoci quindi liberati dalla paura di sbagliare. È una paura che spesso ci attanaglia quando dobbiamo compiere una scelta: cosa vuol dire, infatti, fare la scelta giusta? E sapremo mai se è quella giusta? Per questo siamo esitanti. Quasi inghiottiti dall'abisso della contingenza. Ma la speranza ci insegna che «la scelta giusta» non dipende tanto dalla scelta che facciamo, quanto dalla benevolenza con la quale accogliamo ciò che è possibile, ed è questo che libera la decisione, una volta presa, *qualunque essa sia*. In questo senso, si compie sempre la scelta giusta: l'unica scelta davvero sbagliata consiste nel non scegliere, nel rimanere nell'indecisione che ci trattiene sulla soglia delle possibilità oppure ci sbataccia da una decisione all'altra, esaurendo inutilmente le nostre energie.

## 10. CIÒ CHE SCEGLIERAI, IO LO PREFERISCO

Il grande poeta gesuita Gerard Manley Hopkins, in una composizione del 1879, racconta la gioia provata nella «risposta piena di grazia» (è il sottotitolo della poesia) che gli rivolse un giorno un bambino:

Ma dimmi, bambino, qual è la tua scelta; cosa comprerò  
Per te? – Padre, ciò che voi sceglierete, io lo preferisco<sup>24</sup>.

«*Father, what you buy me, I like best*»: non si potrebbe dire meglio la speranza, cioè la fiduciosa accoglienza della vita. No-

---

<sup>24</sup> *La grandezza di Dio*, in G.M. HOPKINS, *La freschezza più cara. Poesie scelte*, Rizzoli, Milano 2008.

nostante, per il nostro poeta, essa sia fonte di esitazione: «Che dono o beneficio chiedere al cielo, bambino, che tu non abbia già?». Perché possiede ogni cosa colui che non possiede altro che la capacità di ricevere, l'arte con cui i bambini prendono la felicità come viene.

Di fronte al dilemma d'Isaia: «comprendere per credere o credere per comprendere», la speranza decide: bisogna innanzitutto amare. Bisogna dar credito alla vita per poter sospendere il sospetto e lasciare che essa ci sorprenda di nuovo. Bisogna amarla, la vita, senza chiederle subito di renderci conto, scommettendo sul fatto che non sarà contro di noi. Ancora una volta, accade con la vita ciò che accade, ad esempio, con un bambino di cui ci viene affidata per un certo tempo l'educazione: mentre uno sguardo malevolo gli impedisce di sbocciare, la fiducia accordatagli si vedrà dai progressi che fa. La bontà di cui si fa credito alla vita, ne libera tutto lo splendore.

Bisogna innanzi tutto amare la vita, prima di ogni calcolo, prima di ogni logica. Tali sono le parole di una vibrante conversazione tra Ivan e Aliosha, due dei tre fratelli Karamazov:

«Voglio vivere, e vivo, a dispetto di ogni logica. Non credo nell'ordine delle cose, ma tengo alle foglioline appiccicose che si aprono in primavera. Tengo al cielo azzurro. Tengo a quella certa persona che ci si mette ad amare, così, senza sapere perché. [...] Non è con l'intelligenza e la logica, ma è con la pancia, con le viscere che amiamo, è con le nostre prime giovani forze che amiamo. Capisci qualcosa del mio sproloquio, Aliosha, sì o no?». «Capisco fin troppo, Ivan: è con la pancia, con le viscere che si ha voglia di amare. Ed è meraviglioso, come dici. Penso che tutte le persone della terra, la prima cosa che devono fare, è imparare ad amare la vita».

«Amare la vita più del senso della vita?».

«Assolutamente sì, amarla prima della logica, come dici, asso-

lutamente prima della logica, ed è solo allora che ne comprendo anche il senso...»<sup>25</sup>.

Acconsentire libera in noi la vita, liberandoci dalla stessa esigenza di ordine e di senso. La vita svela i suoi segreti quando glieli lasciamo dire e non quando la convochiamo davanti al tribunale del nostro comprendonio. Cominciamo quindi col dire di sì al giorno che spunta, con l'amare la vita gratuitamente, assurdamente, tralasciando saggiamente di chiederle i requisiti per conformarsi con quello che Ivan chiama «l'ordine delle cose». Come prova sufficiente di quest'ordine, accogliamo le foglioline appiccicose di primavera o la buffa bellezza dei volti umani. Nessuna ragione è troppo piccola per amare senza ragione. Per essenza, l'amore si accontenta di poco: donato gratuitamente, egli è ricompensa a se stesso. La luce di cui brilla l'amore, è una luce propria: gli basta un nulla, appena una scintilla.

---

<sup>25</sup> Parte II, libro V, sezione 3, nostra traduzione; edizione italiana: F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Rizzoli, Milano 2003.